

13. GUF E CIVETTE CANTANO LA MALASORTE

*(Un racconto liberamente tratto dal libro
“Non c’era una volta...” di Aldo Martina - Edizioni Del Faro)*

Gianluca entrò in classe. I bambini, anzi, i ragazzi - giacché tali sono gli undicenni di oggi – lo accolsero con un improvviso silenzio e una diffusa compostezza.

Badate bene che l'insegnante di cui vi parlo - Gianluca, appunto - non era uno di quelli “vecchio stile”, burbero e troppo serio, che sarebbe del tutto fuori luogo per una classe piena di vita come quella di Giovanna. Gianluca era tutto il contrario di quel modello di insegnante, in pratica era come se fosse quasi uno di loro: giovane, ottimista, scherzoso ma anche con tanta voglia di fare l'insegnante. Non ultimo, amava i suoi alunni come fossero i suoi stessi fratelli o sorelle. Ed è così che Giovanna e i suoi compagni lo vedevano: un fratello maggiore.

La reazione educata dei ragazzi al suo arrivo non era di natura reverenziale, non si facevano silenziosi per soggezione ma per un istintivo rispetto. Per loro era impensabile sprecare un solo minuto di tempo, le sue non erano lezioni qualsiasi, erano qualcosa di più, e quei ragazzi - bene assortiti per diversità etnica e anche sociale - avevano bisogno proprio di quel “qualcosa di più”. Per una strana e rara sorte (ogni tanto capita), in quella classe di prima media, nata da pochi mesi, si erano ritrovati alunni che già avevano in cuor loro la convinzione di essere tutti uguali, e per Gianluca era stato facile allargare il loro orizzonte di uguaglianza, affinché ospitasse anche gli altri esseri viventi.

Quel professore, avrebbero scoperto un giorno, era uno di quei rari esempi in cui la scienza evolve in coscienza.

«Buongiorno, ragazzi», salutò il professore appoggiando sulla cattedra la sua borsa.

I ragazzi risposero al saluto quasi in coro.

Lo facevano, di salutare in coro, appena qualche mese prima, quando erano ancora alle elementari, ma ora era diverso: ogni ragazzo e ragazza si sentiva in effetti come fosse stato salutato direttamente dal suo “prof”.

«Oggi, faremo qualcosa di diverso. Ci fermiamo per un attimo con il programma per parlare di qualcosa che comunque rientra nella mia materia, le scienze, la biologia in particolare. Voglio raccontarvi di una cosa che mi è capitata proprio ieri. Sapete già che a me piace molto fare fotografie, e siccome ieri era domenica avevo deciso di farmi un giro in campagna, in cerca di case coloniche, ruderi abbandonati, fattorie...»

Da un banco, in seconda fila, si alzò una mano.

«Dimmi, Davide»

«*Prof* ma lei la domenica non dorme?».

La domanda era volutamente spiritosa e infatti suscitò le risate dei compagni e dello stesso Gianluca, che replicò con il medesimo spirito.

«Non preoccuparti, Davide: il sonno lo recupero quando ti interrogo».

Concesso un minuto alla classe per calmare le ulteriori risate, riprese il suo racconto di quella giornata.

«Avevo trovato un bellissimo casolare, piccolo ma in ordine, evidentemente era uno dei pochi ancora abitato. C'erano galline che raspavano nel cortile, perfino un bel gallo, ma non vedevo persone. Pensai che forse stavano lavorando nei campi oppure nella stalla. Non lo so, fatto sta che volevo chiedere il permesso prima di scattare fotografie alla loro proprietà, così decisi di aspettare qualche minuto, sperando che arrivasse qualcuno. Mentre mi guardavo intorno, avvertii però qualcosa di strano.

Sapete quando vedete una cosa che stona con il contesto ma non sapete individuarla? Come in certi passa-tempo che si trovano nelle pagine di enigmistica, per esempio il “trova l'intruso” ...»

Fece una pausa per assicurarsi che tutti seguissero il suo discorso. Poi, soddisfatto, riprese il racconto.

«Be'... quella cosa strana si trovava proprio sull'architrave, sopra la porta di ingresso del casolare.»

Il professore parlando si era avvicinato ai banchi, mantenendo così viva l'attenzione e la *suspense*.

«Guardai meglio e ...»

Gianluca s'interruppe per domandare: «Sapete cos'è un barbagianni?»

Giovanna alzò la mano.

«È una specie di gufo, tutto bianco con la faccia a forma di cuore.»

«Sì, Giovanna, esattamente. Un bellissimo rapace notturno candido come la neve, con il dorso delle ali di un giallo-avana che sembra quasi oro. Gli inglesi lo chiamano “gufo dei fienili”, perché è lì che spesso va a caccia di topi. Be', sopra di me ce n'era uno, morto, inchiodato ad ali aperte sulla trave.»

Un attimo di silenzio e poi seguirono esclamazioni di raccapriccio e di incredulità.

«Inchiodato...?» esclamò qualcuno.

«Ma chi l'ha ucciso?» chiedeva qualcun altro.

«Perché l'hanno fatto?» domandavano tutti in attesa di spiegazioni.

«Lasciatemi subito dire che una cattiveria del genere è spiegabile solo con una radicata superstizione, vecchia di secoli, che francamente credevo scomparsa. Purtroppo mi sono dovuto ricredere».

«Superstizione in che senso prof.?», replicò sbalordita Giovanna
«Nei secoli passati, soprattutto durante il Medioevo, in molti paesi europei venivano messe al rogo le streghe, lo avete studiato vero?»

Gianluca trovò la risposta nei loro sguardi.

«In realtà erano delle povere donne – e talvolta anche uomini – accusate di stregoneria magari perché apparivano strane, diverse da tutte le altre persone; insieme a loro facevano una brutta fine anche i gatti, soprattutto quelli neri. Ma molti altri animali venivano visti come amici del demonio, soprattutto quelli che vivono di notte, come i pipistrelli, i serpenti, i rospi e,

ovviamente, i gufi e le civette. Questi uccelli poi venivano perseguitati anche perché si pensava portassero sfortuna, erano addirittura visti, pensate, come messaggeri di morte.»

«Quindi anche il barbagianni, l'allocco e quel minuscolo assiolo?», aggiunse Katia.

«Già. Tutti uccelli che avevano, purtroppo per loro, anche altre particolarità che li rendevano terrificanti per quell'epoca: il verso lamentoso oppure stridulo, la capacità di ruotare il capo all'indietro, gli occhi enormi e il volo silenzioso. Non ultima, l'abitudine di deporre le uova nelle cavità degli alberi o dei vecchi muri, come quelli che delimitavano i cimiteri. Addirittura poteva capitare, a quei tempi, che durante le veglie funebri, che nel passato si tenevano spesso dentro casa, la luce dei lumini che passava attraverso le finestre attirasse una civetta, magari sul davanzale. In realtà erano gli insetti ad essere attratti dalle lucine, e le civette ne approfittavano per mangiarseli.»

Il professore fece una breve pausa per bere un sorso d'acqua dalla sua inseparabile borraccia termica.

«Morale della favola: siccome la gente credeva che la civetta, il gufo, il barbagianni e tutti gli altri fossero portatori di sventura, era usanza inchiodare questi poveri uccelli sopra l'uscio di casa, in pratica per tenere lontane le disgrazie.»

Emanuele alzò la mano. «Ecco perché mio nonno dice che la civetta porta sfortuna, ma pensavo che lo dicesse per scherzo.»

«Certo, lo capisco. Con tutto il rispetto per tuo nonno, Emanuele, purtroppo c'è ancora un po' di pregiudizio verso questo tipo di uccelli. Pensate forse che l'uomo di oggi sia poi così tanto cambiato rispetto a quello di ieri? Il pregiudizio e l'intelligenza rimarranno presenti in noi ancora per un sacco di tempo, come se fossero le facce di una stessa medaglia: l'una è certo opposta all'altra, ma rimangono inseparabili.»